

## OMELIA



di Mons. Salvatore Visco



## VEGLIA DI PENTECOSTE

7 giugno 2014

Arcidiocesi di Capua

A Paolo che domanda: *"Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?"*, i fedeli di Efeso rispondono: *"Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo"* (cfr. Atti 19, 1-7). E un brano degli Atti degli Apostoli che abbiamo recentemente letto nella Liturgia.

Anche oggi, nella esperienza di fede di molti cristiani, la terza Persona della SS. Trinità resta sconosciuta nonostante il continuo insegnamento magisteriale e la decisa impostazione del Concilio Ecumenico Vaticano II che, proprio alle ispirazioni del Santo Spirito Paraclito, faceva riferimento nel proemio alla *Lumen Gentium*, la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, quando affermava: *"... questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo... desidera ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura, illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che risplende sul volto della Chiesa"* (LG 1).

Lo Spirito raduna la Chiesa che riceve la missione di illuminare il mondo con la luce di Cristo.

Paolo VI con una felice espressione, parlando del Cenacolo di Gerusalemme nella sua omelia alla Pentecoste del 1964 (17 maggio) lo definiva *"culla della Chiesa di Dio"*.

La Pentecoste, completamento della Pasqua, è veramente il giorno della manifestazione della Chiesa. Per questo, carissimi sacerdoti, diaconi, religiose, seminaristi, fedeli laici, siamo qui alla celebrazione di questa Veglia che, emblematicamente vede rappresentata la Chiesa di Capua pellegrinante nel mondo e orientata verso la Patria mentre accoglie, riflette e orienta la luce dell'unico Signore e ne annuncia la Parola che salva.

*"Gloriosa Chiesa di Capua"*: ho più volte letto o ascoltato questa espressione che io stesso ho utilizzato nel primo messaggio che, dopo la nomina a vostro arcivescovo, vi inviai il 30 aprile dello scorso anno. Ma a cosa facciamo riferimento quando accenniamo alla *Gloria* della nostra Comunità diocesana?

Ci può aiutare a ben comprendere una celebre affermazione di Ireneo di Lione nel suo trattato *Contro le eresie* (5, 7): *"La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio"*. La gloria dell'uomo allora non può che essere Dio stesso.

Possiamo quindi parlare di *gloriosa Chiesa di Capua* non solo – guardando al passato – per la testimonianza dei santi, la sua storia e i suoi tesori d'arte tramandati nei secoli, ma soprattutto e, per certi versi, esclusivamente, se glorifichiamo Dio con la nostra vita. Possiamo dire che Dio è contento di noi se viviamo bene, perché diventiamo irraggiamento della sua bontà e quindi della sua gloria. Non la contemplazione del passato che non ci ha visto protagonisti e del quale vengono tramandate le vestigia, ma l'impegno nel presente dà significato all'esistenza.

Se all'uomo d'oggi sembra che manchi qualcosa e parliamo di alienazione, perdita di identità, società divisa o parcellizzata, scomparsa e talvolta paura della missione educante perfino dei genitori, mancanza di visione del futuro e quindi di speranza, diventa fondamentale prendere coscienza della vocazione all'annuncio e della sua prima manifestazione che nasce e viene sperimentata proprio a Pentecoste, quando si frantuma la paura e si aprono le porte del Cenacolo.

Diceva Paolo VI: *“La Pentecoste è una festa che non finisce mai, dura ancora, durerà sempre... Come se un grande fuoco fosse stato acceso. Come un'esplosione di grida e di gioia. Mai una festa fu così inebriante, così esaltante”*.

La nostra Comunità diocesana come risponde alle sfide del mondo secolarizzato che tocca la vita delle nostre famiglie, soprattutto dei nostri giovani e riesce perfino a segnare – condizionandolo – lo stesso stile dell'annuncio del Vangelo?

*“Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva”*. Lo dice Gesù – in piedi, quindi solennemente – nel grande giorno della festa; l'evangelista Giovanni, nel brano ora proclamato, annota che Gesù sta parlando dello Spirito che i credenti avrebbero ricevuto.

È qui il punto cruciale che deve farci riflettere: siamo convinti che è solo lo Spirito Santo a permettere che le profezie si realizzino (Gl 3, 1-5), crediamo che le promesse trovano attuazione, le ossa inaridite ridiventano popolo (Ez 34, 1-14) che può ascoltare la voce del suo Dio come Mosé sul Sinai (Es 19, 3-8.16-20) e la confusione di Babel (Gn 11, 1-9) può diventare limpida comprensione delle parole degli Apostoli a Pentecoste (At 2, 5-12)?

Ci crediamo sì, ma perché questo si realizzi in noi è necessaria una continua conversione che ci faccia mettere da parte protagonismi, egoismi, personalismi e, talvolta forse anche qualche piccola cattiveria, per permettere allo Spirito di invadere la nostra anima traballante affinché la consolidi, la fortifichi, la renda bella, splendida dimora della Trinità.

Così cresce la Chiesa che si manifesta sempre più come la “Cattolica”, l'universale, la casa di tutti perché ogni uomo è chiamato alla salvezza.

E per questo sarà utile ogni talento, dono, i carisma che lo Spirito effonde, ma diventa viepiù fondamentale comprendere e restarne fermamente convinti che non saranno i carismi a salvarci, ma uno solo di essi: la Carità, l'Amore.

In uno dei miei incontri con i gruppi, movimenti, associazioni che questa sera vedo significativamente presenti (tra poco, al termine dell'omelia saranno proprio i loro rappresentanti nella Consulta per l'apostolato dei laici a portare all'assemblea il segno della luce attinto dal cero pasquale), in uno di questi incontri, dicevo, mi accorsi di aver creato un certo disagio quando affermai che non saranno i carismi a salvarci e a riprova di quanto dicevo citai i brani di Matteo e Luca: *“Signore aprici, abbiamo profetato nel tuo nome, cacciato demoni, compiuto miracoli”* (cfr. Mt 7, 22-23) e *“tu*

*hai insegnato nelle nostre piazze” (cfr. Lc 13, 25-27); ma il padrone chiude la porta e a quelli che bussano con la pretesa di entrare vantando una familiarità condivisa nell’impegno apostolico, risponde “in verità non vi conosco, allontanatevi da me, operatori di iniquità” (ibidem).*

Carissimi fratelli e sorelle, è così. Il vero annuncio del Vangelo non può che nascere dall’Amore. Senza la Carità in Paradiso non ci andremo. Se non tenteremo di volerci bene davvero, nonostante i nostri difetti e debolezze, non potremo presentarci alla porta presentando un passaporto scaduto o contraffatto. Non possiamo predicare l’amore senza l’Amore.

Talvolta maldicenza, giudizi temerari, pregiudizi, valutazioni superficiali o interessate (il cosiddetto *chiacchiericcio fastidioso* di cui ha più volte parlato Papa Francesco) o anche qualcosa di peggio perché poi ci si lascia andare e non ci si controlla più, avvelenano l’aria delle nostre famiglie, delle nostre parrocchie, della nostra Chiesa locale, non escludendo nessuno dalla voce attiva e passiva in questa non esaltante competizione.

Come diventa difficile camminare insieme, quanto disagio proviamo nel perdere un poco di noi stessi per dividerlo con l’altro. Come è difficile anche cantare insieme (lo si sperimenta ma non abbiamo il coraggio di parlarne perché emergerebbero criticità forse vergognose), come è difficile fare catechismo insieme, perfino pulire insieme la nostra chiesa parrocchiale. Meglio da soli, si fa meglio e più in fretta. E proprio così? E i concetti super-lodanti la nostra esperienza pastorale - i nostri progetti - sono proprio migliori di quelli degli altri? Ma chi deve giudicarne la validità, gli uomini o Dio?

Qualche difficoltà si rileva anche nella vita delle Comunità religiose e nello stesso presbiterio, sembra quasi che si possa progettare e procedere in un cammino condiviso solo se l’altro si adegua a noi. In realtà manca l’equilibrio e la capacità di mettersi in discussione, incapaci perfino di chiedere al Signore di aiutarci.

San Paolo nel brano della lettera ai Romani (quinta lettura), dopo aver accennato alla creazione che è in movimento per partorire il Regno, ricorda: “non sappiamo pregare in modo conveniente”, tuttavia conclude: però “lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza” (cfr. Rm 8, 26).

La risposta a queste umane problematiche, presenti nell’esperienza della Chiesa fin dalle origini, non è l’indifferenza o il decidere di non volerne parlare, ma – ed è più difficile – confrontarsi nella carità, pronti a togliere la trave dai nostri occhi per vederci meglio e aiutare il fratello, laico, religioso, religiosa, diacono o sacerdote che potrebbe aver bisogno di noi, ma anche convinti che potremmo essere noi ad aver bisogno dell’altro, anche se fermamente certi di avere solo una *pagliuzza* da eliminare.

Mai far finta di amare, sempre sforzandoci di perdonare, sempre rendendoci disponibili ad accogliere dagli altri il perdono. La gioia del Signore Risorto deve brillare sui

nostri volti rendendoli sinceramente sorridenti; ma che sia un vero sorriso, un sorriso che nasca dal cuore e si legga negli occhi, un sorriso che si possa verificare nei gesti di accoglienza e di condivisione. Imparare e sperimentare la semplicità dei rapporti che nascono spontanei, senza posizioni prefabbricate, aperte al suggerimento che ci viene donato e pronti a offrirlo con generosità. Collaborare non solo con chi condivide o talvolta subisce le nostre idee, ma anche con chi può contestarne la validità o proporre un miglioramento progettuale. Accogliere il contributo anche di chi è meno bravo di noi, non illudendosi di aver compreso tutto ma disponendosi sempre al confronto nella verità.

Vivere il servizio ecclesiale – specialmente coloro che hanno maggiori responsabilità, e tra questi al primo posto i presbiteri – liberi da compromessi che appesantiscono l'anima e del cui gravame, col tempo, si perde coscienza. Imparare a non dettar regole per gli altri ma accoglierle per noi. Non costruirci piccole cittadelle inaccessibili da cui gestire un potere, ma diventare ogni giorno di più servitori dei fratelli nella onestà, nella trasparenza, nella generosità ma anche nella *parresia* e nella verità che rende liberi. Sia lontano da noi sacerdoti ogni scelta di parte non solo all'interno della Comunità ecclesiale ma anche nel rapporto con la società civile, collaborando sempre e con tutti per il bene comune.

Così la Chiesa diventa ogni giorno più bella; più bella perché noi ci liberiamo delle brutture che ci appesantiscono e impediscono ai lontani dalla fede di guardare oltre la nostra umanità.

La Chiesa vive nella continua, santa tensione verso la comunione cui è invitata dal Suo Signore: *“Padre, che siano UNO come io e te siamo una cosa sola”* (cfr. Gv 17, 11).

Nella orazione dopo la seconda lettura (il fuoco del Sinai) abbiamo chiesto al Dio dell'alleanza antica e nuova, rivelato sulla santa montagna e nella Pentecoste dello Spirito, di fare *“un rogo solo dei nostri orgogli, distruggere gli odi e le armi di morte e accendere in noi la fiamma della Sua carità”*. Permettiamo al Signore di bruciare le sterpaglie del male, di bonificare il terreno dell'anima perché possa fruttificare il seme della Sua Parola e possiamo così, purificati dal fuoco del Suo Spirito, portare anche ai pagani del nostro tempo il lieto annuncio della salvezza, rivelando a tutti lo splendore della Verità.

Fratelli e sorelle carissimi,

al termine di questa solenne celebrazione, di fronte all'immagine di Maria Santissima offriremo i fiori e l'incenso. A Lei, Regina della Pace, affidiamo il delicato momento che domani in Vaticano il Santo Padre sperimenterà con i Presidenti di Israele e della Palestina, nella prospettiva di un futuro di pace per quella regione tribolata che è la “Terra Santa”. A Lei, stella della nuova evangelizzazione, esperta di Spirito Santo, presentiamo anche i nostri desideri di bene, le nostre incapacità e le nostre

debolezze. La Vergine Maria che ha cantato l'esaltazione degli umili e la caduta dei potenti, accolga la nostra preghiera e ci faccia sperimentare la ricchezza e la gioia dei doni dello Spirito.

Che la nostra Chiesa di Capua viva – con Maria - la *beatitudine* perché crede nell'adempimento della Parola del Signore e sperimenti la *gloria* perché tende alla visione di Dio.

